

## IV DOMENICA QUARESIMA – ANNO B

2 Cr 36,14-16.19-23; Sal 136/137; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21

# Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito

*In quel tempo Gesù disse a Nicodemo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».*

- **CONTESTO.** La manifestazione iniziale di Gesù con il segno di Cana (2,1-12) e la cacciata dei profanatori dal tempio (2,13-22) ha provocato reazioni diverse (2,23). Ora l'evangelista riferisce **tre esempi emblematici di risposte diverse alla rivelazione di Gesù: Nicodemo**, (3,1-21), un dottore fariseo, rappresentante dei giudei, la **Samaritana** (4,1-42) che rappresenta i correligionari scismatici, il **funzionario regio** (4,43-54) emblema dei pagani.

Il nostro testo riporta una parte del dialogo con Nicodemo, l'ultima, anche se a questo punto Nicodemo è già scomparso dalla scena. Nicodemo era andato da Gesù di notte (3,2); molti simpatizzavano per Gesù, ma non lo manifestavano per timore dei Giudei. Ma la notte è anche il tempo delle tenebre, una situazione di incredulità. I Giudei nella persona di Nicodemo credono nel nome di Gesù, ma credono a causa dei miracoli e restano perciò nelle tenebre: è sempre notte quando non c'è fede piena. Nicodemo giungerà alla fede solo dopo la morte di Gesù, quando andrà con grande coraggio al sepolcro con olio per imbalsamare il corpo di Gesù (19,38-42).

Il messaggio teologico centrale del colloquio è la **rinascita del credente nello Spirito** (3,5) che avviene **mediante la fede in Gesù** (3,15) e che consente di **entrare nel regno di Dio** (3,5). C'è un nesso intimo tra la nuova rinascita dallo Spirito e la fede. Solo coloro che accolgono il progetto salvifico del Padre, cioè accolgono Gesù come messia e credono nel suo nome, possono diventare figli di Dio (1,12). L'adesione di fede alla rivelazione di Dio in Cristo e la rinascita del credente dallo Spirito costituiscono i due poli dottrinali intorno ai quali ruota tutto il testo.

- **GESÙ E IL MISTERO DELLA FEDE.** Nella seconda parte il dialogo, che diventa un **monologo di Gesù** solo dopo l'uscita di scena di Nicodemo, prende una svolta decisamente cristologica, come è indicato dagli stessi titoli riferiti a Gesù: il Figlio dell'uomo, il Figlio Unigenito, il Figlio, Unigenito Figlio di Dio. Ma tutto è detto alla terza persona singolare: si ha l'impressione che anche Gesù si sia ritirato dalla scena, cedendo il posto alla comunità che lo proclama. Oggetto è chiaramente **Gesù colto nel centro del suo mistero** (la croce) e **l'uomo colto nel dramma della sua decisione di fede o di incredulità**.

Ci sono almeno tre grandi affermazioni cristologiche: la prima è che **Gesù è in grado di rivelare agli uomini il mistero di Dio** (v. 13), la seconda conduce direttamente alla **croce, centro della salvezza** (vv. 14-16).

- *Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna* (vv. 14-15). La rivelazione del piano salvifico del Padre consiste nel dono del Figlio unigenito, elevato in croce per la salvezza del mondo. Da notare il *dei* (**bisogna**), che indica necessità del piano salvifico. Si fa qui riferimento all'episodio del serpente di bronzo innalzato da Mosè, prefigurazione profetica della crocifissione di Gesù (Nm 21, 4-9). Chi guardava al serpente di bronzo veniva guarito dal morso delle vipere, ora chi guarda con l'occhio della fede il crocifisso, avrà la vita eterna, ricevendo il dono dello Spirito, effuso dal suo fianco squarciato. La grande rivelazione da capire e alla quale aderire è la croce vista come vittoria, dono e vita (ricordiamo la maestosa Crocifissione di Tintoretto nella Sala superiore della Scuola Grande di San Rocco a Venezia). La nostra malvagità ha bisogno di una sorta di

“medicina omeopatica”. Credere nell’innalzato è la rigenerazione dall’alto e dallo Spirito, un modo capovolto, del tutto nuovo, di guardare Dio e l’uomo. **Il serpente di bronzo innalzato è il Figlio dell’uomo, ma è anche il male finalmente smascherato.** Metterlo in alto per smascherarlo tuttavia non basta. **Gesù si identifica con esso** (*“Colui che non conobbe peccato, Dio lo trattò da peccato per noi”*, 2 Cor 5,21), lo prende su di sé, affinché sia definitivamente vinto. Siamo al **cuore dell’esperienza pasquale**, come bene ci spiega il tropario pasquale della liturgia orientale:

*Cristo è risorto dai morti,  
Con la morte calpesta la morte,  
E a coloro che sono nei sepolcri  
fa dono della vita!*

La morte, il peccato non sono sconfitti perché meramente eliminati, ma perché attraversati, assunti, Gesù ne porta il peso! È il significato del mistero grande dell’incarnazione di Gesù, della sua divino-umanità in grado di salvarci.

*“La stessa tenebra, se attraversata, e lo stesso veleno dei serpenti, se affrontato, possono trasformarsi in una sorta di vaccino spirituale che, dopo una breve, ma intensa febbre, ci permette di affrontare e superare ogni malattia dell’anima”* (Fratel Michael Davide).

Il serpente, il male, la tragedia della nostra esistenza umana, il suo lato oscuro vanno dunque guardati in faccia, non nascosti, vanno attraversati perché solo così, nella fede, essi diventano spazio di salvezza, essi diventano luogo in cui Il Signore Gesù si mostra presente come salvatore.

- *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna* (v. 16). È ora messa in rilievo l’iniziativa del Padre che donò il proprio figlio quale manifestazione suprema del suo amore per il mondo, qui inteso in senso positivo come l’umanità intera. La salvezza, che si consegue tramite la fede nel Figlio unigenito, qui è espressa con la **categoria di vita**, che nel vangelo di Giovanni sostituisce il concetto di Regno di Dio. Il concetto di vita ha una fortissima connotazione cristologica nel IV vangelo. Nessun passo che parli di vita è privo di un riferimento a Gesù. L’aggettivo eterna indica la qualità di questa vita: è la vita stessa di Dio partecipata all’uomo. E la vita divina è l’amore. L’uomo può accogliere questa vita soltanto nella fede.
- *Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio* (vv. 17-18). Si trova qui la **terza grande affermazione cristologica**: Dio ha inviato il Figlio a salvare, non a giudicare. Tuttavia la sua venuta opera un giudizio. La venuta storica del Figlio determina una discriminazione tra gli uomini in base all’atteggiamento che costoro assumono nei suoi confronti. La diversa sorte degli uomini, cioè, dipende dalla loro opzione con la quale si aprono all’amore di Dio in Cristo oppure lo rifiutano. La condanna non è dunque qualcosa che rientra nel progetto di Dio, ma solo colui che non ne accoglie il dono si autoesclude dalla salvezza. **Non è Dio che giudica, ma è l’uomo che si giudica con la propria scelta di credere o non credere.** Non esiste possibilità di indifferenza; dinnanzi all’offerta dell’amore non si può che dire di sì o rifiutarsi d’accettarlo. La salvezza qui è concepita come realtà già in atto: è la concezione dell’**escatologia realizzata** tipica di Giovanni.  
Una ulteriore sottolineatura: credere o non credere determina la salvezza. Ma cosa significa credere? E poi, a che cosa? Le parole di Gesù sono chiare: la fede, l’atto del credere è adesione al volto di Dio che Gesù manifesta, ovvero un Dio che non giudica, ma salva. Quante volte la nostra fede sottende un volto di Dio un po’ diverso, un Dio che giudica, da temere, da accontentare, al quale rapportarsi secondo la logica del calcolo, del tornaconto, tanto per ricordare l’errore commesso dai venditori del tempio. L’errore della fede non è escludere Dio, ma scambiarlo con qualche altra immagine di lui che diventa idolo.
- *E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio* (vv. 19-21). L’amore degli uomini è un amore deviato, che ricerca più le tenebre che la luce. Per Giovanni c’è una profonda **unità fra conoscenza e prassi**, fra la condizione in cui si vive e la decisione nei confronti della verità. Chi opera il male è insofferente alla luce e non si avvicina alla luce, per timore che le sue opere vengano condannate. Chi invece opera la verità, si avvicina alla luce.